

# IL TROVATORE

E' un'opera di Giuseppe Verdi su libretto, commissionato dallo stesso Verdi a Salvatore Cammarano (Napoli, 1801 – Napoli, 1852), tratto dal dramma *El Trobador* del drammaturgo e zarzuelista spagnolo Antonio García Gutiérrez (1813 - 1884).

Salvadore Cammarano morì improvvisamente, appena terminata la stesura del libretto, e Verdi dovette chiedere l'intervento di Leone Emanuele Bardare (Napoli, 1820 – Napoli, 1875), per apportare alcune aggiunte e modifiche al testo, sul quale, peraltro, mise personalmente le mani anche il maestro stesso.

La vicenda è ambientata in Spagna, in Biscaglia e in Aragona, agli inizi del XV secolo, ed è una storiaccia *splatter*.

## Personaggi

**Il Conte di Luna**, giovane gentiluomo aragonese (baritono)  
**Leonora**, dama di compagnia della Principessa d'Aragona (soprano)  
**Azucena**, zingara della Biscaglia (mezzo-soprano)  
**Manrico**, il trovatore (tenore)  
**Ferrando**, capitano degli armati del Conte di Luna (basso)  
**Ines**, confidente di Leonora (soprano)  
**Ruiz**, soldato al seguito di Manrico (tenore)  
**Un vecchio zingaro** (basso)  
**Un messo** (tenore)

Compagne di Leonora e Religiose, Familiari del Conte, Uomini d'arme, Zingari e Zingare

## Parte I

Siamo nell'atrio del palazzo dell'Aliaferia. E' notte, *Biol* lava la biancheria della Principessa di Aragona che è a palazzo.

Gli armigeri del Conte di Luna, capitanati da Ferrando, montano la guardia. Si stanno appisolando, e non è che l'inizio dell'opera.

Ferrando per tenerli svegli racconta una storia di paura, come quelle che i contadini raccontavano nei *filò* la sera in stalla; sono fatti veri, accaduti anni addietro:

*Di due figli vivea padre beato  
Il buon Conte di Luna:  
Fida nutrice del secondo nato  
Dormia presso la cuna.  
Sul romper dell'aurora un bel mattino  
Ella dischiude i rai;  
E chi trova d'accanto a quel bambino?*

Interessante, dai dicci, dicci, chi trova?

*Abbietta zingara, fosca vegliarda!  
Cingeva i simboli di una maliarda!  
E sul fanciullo, con viso arcigno,  
L'occhio affiggeva torvo, sanguigno!...  
D'orror compresa è la nutrice...*

*Acuto un grido all'aura scioglie;  
Ed ecco, in meno che il labbro il dice,  
I servi accorrono in quelle soglie;  
E fra minacce, urli e percosse  
La rea discacciano ch'entrarvi osò.*

E' la storia del fratello dell'attuale Conte di Luna che, ancora in fasce, fu stregato da una zingara, che per questo fu poi arsa viva sul rogo.

Racconta anche che la figlia di lei, tale Azucena, per vendetta rapì e scaraventò il fanciullino nello stesso rogo della madre, e di come i resti: *d'un bambino... ahimè!... 'ossame bruciato a mezzo, fumante ancor!* furono ritrovati tra le braci.

Un vero paradiso di prove per i C.S.I.

Si dice anche che:

*l'empia strega, quando il cielo è nero  
in varie forme altrui si mostri.  
In upupa o strige talora si muta!  
In corvo tal'altra; più spesso in civetta!  
Sull'alba fuggente al par di saetta.*

E' vero! Un servo del Conte l'ha vista, era mezzanotte, ed è morto per lo spavento.

Insomma, *'Na sturiazza!*

Suona mezzanotte, tutti si toccano, maledicono la zingara-strega e ne approfittano per darci su e si disperdono.

Nei giardini del palazzo intanto la bella Leonora, nobildonna amata dal Conte di Luna, la quale in piena notte è ancora lì che *tapascia* (\*) per casa, racconta a Ines, la sua *femme de chambre*, del suo amore per uno sconosciuto *caballero*, incontrato un dì per caso ad un torneo – *Hombre!* –

*V'apparve  
Bruno le vesti ed il cimier, lo scudo  
Bruno e di stemma ignudo,  
Sconosciuto guerrier, che dell'agone  
Gli onori ottenne...*

Un bel morettone tenebroso, un pezzo d'uomo, uno sportivone.

Ma purtroppo per qualche misteriosa ragione: *Nol vidi più! come d'aurato sogno fuggente imago!*  
Poi, nottetempo, d'improvviso, Leonora racconta che:

*Tacea la notte placida  
e bella in ciel sereno  
La luna il viso argenteo  
Mostrava lieto e pieno...  
Quando suonar per l'aere,  
Infino allor sì muto,  
Dolci s'udiro e flebili  
Gli accordi d'un liuto,*

*E versi melanconici  
Un Trovator cantò.  
Versi di prece ed umile  
Qual d'uom che prega Iddio  
In quella ripeteasi  
Un nome... il nome mio!...  
Corsi al veron sollecita...  
Egli era! egli era desso!...  
Gioia provai che agli angeli  
Solo è provar concesso!...  
Al core, al guardo estatico  
La terra un ciel sembrò.*

*Egli era desso!* il suo amato Trovatore, che era andato a cantarle una serenata accompagnato dal liuto, perché il corno (*cf. Ernani*) porta sfiga.

Da quella notte lei sempre lo aspetta.

La saggia Ines ha un triste presentimento e le consiglia, per il suo bene, di *obliarlo*... ma spreca il fiato perché Leonora è ormai persa d'amore per lui, e non ne vuole sapere.

Le due donne rientrano nelle loro stanze, ma le attività nell'Aliaferia sono frenetiche, c'è un via vai di gente che fa i suoi comodi a tutte le ore della notte invece di dormire.

Adesso infatti esce in giardino il giovane Conte di Luna, quello sopravvissuto, anche lui innamorato di Leonora, con l'intenzione di dichiararle i suoi sentimenti.

Canta un paio di stronzate ma viene interrotto dal canto del suo avversario in amore: il Trovatore, un bel tenorone di quantità, che è arrivato or ora.

*E mo' sso' ccazzi.*

Quest'ultimo intona una serenata all'amata Leonora:

*Deserto sulla terra,  
Col rio destino in guerra  
E sola spese un cor  
Al Trovator!  
Ma s'ei quel cor possiede,  
Bello di casta fede,  
E d'ogni re maggior  
Il Trovator!*

Che come serenata non mi pare proprio un granché, ma lei, cotta come una pera dell'Emilia-Romagna IGP, si fionda in giardino e si *catafotte* (\*\*) tra le braccia di colui che crede essere il Trovatore, dichiarandogli il suo amore.

Una voce tra gli alberi esclama "*infida*", un eufemismo per dire: "*troia!*".

La luna esce dalle nuvole rischiarando la scena e Leonora scopre l'errore: cazzo è il Conte! L'uomo al quale è abbracciata.

Si getta allora ai piedi del Trovatore chiedendo perdono: "*era buio, sono cecata, che cazzo ne sapevo che in giardino c'era anche 'sto stronzo, prenditela col librettista, non potevo distinguerlo*

*puzzate entrambi come caproni, e non ho fatto tanto caso alle mani che mi spalpognavano dappertutto, tanto siete tutti dei maiali”.*

Insomma in qualche modo riesce a placare la gelosia dell'amato, giurandogli ancora una volta il suo amore. Ma così dà la stura all'ira del Conte, che intima al rivale di dichiarare la propria identità: *Avvampo di furor! Se un vil non sei discovriti.*

Il Trovatore, sollevando la visiera dell'elmo, si rivela: *Ravvisami, Manrico io son.*

Cazzo ma è un proscritto seguace del ribelle Urgel, quindi nemico del Conte!  
Come può evolvere la faccenda se non a mazzate?

Nonostante i tentativi di Leonora di frapporsi tra loro, i due galletti si sfidano a duello e si allontanano, Leonora non sapendo che fare pensa bene di svenire. E si chiude l'atto.

Ma come si chiude l'atto!? E il duello? Com'è finito? *Ué Cammarà a ggente o vo' ssapé.*

Lo sapremo nel secondo atto. Ma io lo anticipo, Manrico racconterà di aver vinto il duello con il Conte di Luna, ma non lo ha ucciso perché ha udito una voce dal cielo che gli ha detto: “*Non ferir*”. Ma lui non aveva nessuna intenzione di ferirlo, lo voleva proprio ammazzare, ma ha deciso di dare ascolto alla vocina e ha lasciato perdere.

Che cappella! – Manrico bada ben, ti pentirai – E' la stessa storia dei cattivi che riescono a mettere le mani su 007 e non lo accoppiano, poi la pagano.

(\*) *Tapascia - Lombardismo. Voce del verbo tapasciare, ovvero ciabattare per casa.*

(\*\*) *Catafotte - Catafottere è un camillerismo ormai diventato nostro, significa buttare dentro, scaraventare e anche cadere, ma sempre con violenza.*

## **Parte II**

Siamo in un luogo isolato sulle montagne della Biscaglia dove gli zingari hanno il loro accampamento.

I gitani sono all'opra intenti, come recita il libretto:

*danno di piglio ai loro ferri del mestiere; al misurato tempestar dei martelli cadenti sulle incudini, or uomini, or donne, e tutti in un tempo infine intonano la cantilena seguente:*

*Chi del gitano i giorni abbella? La zingarella...*

Una cagata senza senso, una roba da vergognarsi. Ormai solo utilizzabile nella pubblicità della FORD, e in tutti i cartoni animati, da *Silvestro e Titti*, a *Tom e Jerry* passando per *Popeye-Bracciodiferro*, *Ralph e Sam*, *Willcoyote* e *Beep-Beep*.

Con loro, nel senso dei gitani non dei cartoni, è Manrico figlio della zingara Azucena, la pazza che ha buttato il *cinno* (\*) nel fuoco.

Azucena intona una canzonetta del Festival di San Sebastian che racconta di una zingara bruciata viva sul rogo:

*Stride la vampa! - la folla indomita  
Corre a quel fuoco - lieta in sembianza;  
Urli di gioia - intorno echeggiano:*

*Cinta di sgherri - donna s'avanza!  
Sinistra splende - sui volti orribili  
La tetra fiamma - che s'alza al ciel!  
Stride la vampa! - giunge la vittima  
Nerovestita, - discinta e scalza!  
Grido feroce - di morte levasi;  
L'eco il ripete - di balza in balza!  
Sinistra splende - sui volti orribili  
La tetra fiamma - che s'alza al ciel!*

e, rivolta a Manrico, gli sussurra: *Mi vendica... mi vendica!*

Manrico chiede spiegazione di questa storia, e qui Verdi cade nella prassi wagneriana di raccontare le robe due-tre volte. Ma Giuseppe ce la racconta dal punto di vista di Azucena, la figlia della zingara bruciata:

*Condotta ell'era in ceppi al suo destin tremendo!  
Col figlio sulle braccia, io la seguì piangendo.  
Infino ad essa un varco tentai, ma invano, aprirmi...  
Invan tentò la misera fermarsi e benedirmi!  
Ché, fra bestemmie oscene, pungendola coi ferri,  
Al rogo la cacciavano gli scellerati sgherri!  
Allor, con tronco accento: *Mi vendica!* esclamò.  
Quel detto un'eco eterna in questo cor lasciò.*

Ella rivela a Manrico che fu la madre, a gridare alla figlia: *Mi vendica... mi vendica!*  
E che la vendetta consisteva nel rapire e *sassare* (\*\*) nel fuoco il figlio del primo Conte di Luna, cioè il fratello di quello attuale.

Quindi Azucena continua:

*Il figlio giunsi a rapir del Conte:  
Lo trascinai qui meco...  
Le fiamme ardean già pronte.*

Poi prosegue il racconto con una roba che non sta né in cielo né in terra.

Vuoi perché era notte, vuoi perché non ci vedevo una mazza, vuoi perché ero leggermente frastornata dagli eventi, vuoi perché avevo negli occhi *la vision feroce di spaventose larve!*  
*Gli sgherri ed il supplizio!... La madre smorta in volto... Scalza, discinta!... e nelle orecchie il grido, il noto grido ascolto... Mi vendica!* fatto sta che:

*La vittima... nel foco la traggio, la sospingo...  
Cessa il fatal delirio... L'orrida scena fugge...  
La fiamma sol divampa, e la sua preda strugge!*

il bimbo l'ho *sassato* nel fuoco ma ...

*Pur volgo intorno il guardo e innanzi a me vegg'io  
Dell'empio Conte il figlio...*

Ma come il figlio del Conte! Ma allora chi hai buttato nel fuoco?  
Eh, mi son sbagliata...

*Il figlio mio,  
Mio figlio avea bruciato!*

Non ci credo! Non è vero! Ci pigli per il culo. Ma roba da matti! Ma sei cretina? Ma come si fa?  
A parte che sono robe da non fare, ma poi son robe da dire? Ma non vedi che ti ridono dietro tutti.

E' peggio che buttare via anche il bambino assieme all'acqua sporca della mastella (con la emme minuscola).

Di stronzate ne ho sentite tante: quella di chi bruciava il comò per fare la cenere; quella del furbone che nel deserto lanciava i sassi in aria e ci si metteva sotto per farsi ombra; quella del marito che si tagliava il pisello per far dispetto alla moglie; quella del contratto con gli italiani per creare un milione di posti di lavoro, la prima volta, e due milioni la seconda, ma questa, giuro, le batte tutte.

Basta, per piacere non dirne più. Bisogna trovarti una badante.

Manrico, che non sa se ridere o piangere, qualche sospettuccio sulle proprie origini comincia ad averlo, e le chiede conferma di essere veramente suo figlio. Azucena lo rassicura, ma sarà vero?

A 'sto punto voi le credereste?

Intanto veniamo a sapere che Castellor, ridente località inventata di sana pianta, è stata conquistata dai ribelli e che l'altra scema: Leonora, credendo morto Manrico nella battaglia, vuole chiudersi in convento. Ci mancava anche questa.

Ci spostiamo allora nel chiostro del convento.

È notte. Qui, il Conte di Luna, essendo venuto a sapere di questa cazzata di Leonora, si è cautamente intrufolato con Ferrando ed alcuni seguaci che, avviluppati nei loro mantelli, fanno ora la posta alla bella con l'intenzione di rapirla.

Il Conte, giustamente, non vuole sprecare sì bel fiore in un convento e mentre è lì che aspetta pensa all'amata:

*Il balen del suo sorriso  
D'una stella vince il raggio!  
Il fulgor del suo bel viso  
Novo infonde in me coraggio!...*

*Ah! l'amor, l'amore ond'ardo  
Le favelli in mio favor!  
Sperda il sole d'un suo sguardo  
La tempesta del mio cor.*

E qui va per forza citato il classico esempio di etimologia popolare, laddove: *l'amore ond'ardo* in bocca al pubblico, che poi canticchiava l'opera facendosi la barba, è divenuto, per assonanza, *l'amore è un dardo!* A dimostrazione che la gente senza il libretto capiva un po' quel cazzo che gli pareva. Perché *l'amore di cui ardo le parli in mio favore*, ha un senso, ma *l'amore è una freccia che le parli in mio favore*, non ha alcun senso, a meno che non si faccia carico Cupido di scagliarla all'amata con un messaggio allegato.

Si ode il coro delle religiose, tra esse è Leonora.

*Et voilà*, ti salta fuori il Conte pronto a *brancarla*, con una frase che lascia tutti di merda:

*“Per te non havvi che l'ara d'Imeneo”.*

Ma va là pataca. Che cazzo vuol dire?

Ma non potevi entrare in scena cantando: *con te partirò, su navi per mari che io lo so, no no non esistono più, con te io li rivivrò*, ma vuoi mettere l'effetto?

Pensa poi a: "*turbini e tempeste io cavalcherò, volerò tra i fulmini per averti, Meravigliosa creatura sei sola al mondo*", e sarebbe stata tua per l'eternità!

Invece te ne esci con 'sta stronzata di frase? Ma che effetto vuoi che abbia.

Infatti alla povera Leonora gli cascano i maroni.

Il conte si scaglia verso di lei per ghermirla, *ma fra esso e la preda trovasi, qual fantasma sorto di sotterra, Manrico*.

Un grido universale irrompe: oddio il morto! Che schifo, è uno *zombie*, gli hanno fatto un *woodoo*, è tornato per vendicarsi. Effettivamente è un po' pallido, ma non è ancora andato a male e non puzza più di prima.

Leonora non crede ai suoi occhi e non capisce se è lui che è tornato dall'aldilà o se è lei che ci è andata:

*E deggio... e posso crederlo?  
Ti veggo a me d'accanto!  
È questo un sogno, un'estasi,  
Un sovrumano incanto!  
Non regge a tanto giubilo  
Rapito, il cor sospeso!  
Sei tu dal ciel disceso,  
O in ciel son io con te?*

Ma va là imbranata, è lì perché non era mica morto.

Io vorrei sapere chi è che nelle opere fa sempre circolare certe voci incontrollate che poi costringono i protagonisti a drastiche scelte di vita, e a volte pure di morte.

Per fortuna ci pensa Manrico col suo manipolo di *ultrà* a risolvere questa situazione. Disarma il Conte di Luna, che a sua volta non ha ancora capito una *beneamata minchia* neanche lui, e insiste con la storia del morto redivivo:

*Dunque gli estinti lasciano  
Di morte il regno eterno;*

O' ma va che sei ben zuccone anche te. Finora ne abbiamo conosciuto uno solo che ci è riuscito a tornare indietro, vuoi che il secondo sia Manrico?

Il Trovatore fugge via con Leonora nel sollievo generale, lasciando lì il Conte sempre più *tapirato*.

Meno male, perché ce l'eravamo proprio vista brutta stavolta.

Note:

(\*) *Cinno* - *Dial. bolognese*, significa "bambino", il femminile è "*cinna*". In senso dispregiativo è usato per indicare una persona infantile, un *bambinone*.

(\*) *Sassare* - *Gettare, lanciare con violenza*.

### Parte III

Siamo nell'accampamento del Conte di Luna. Le sue truppe stringono d'assedio la rocca di Castellor, nella quale si sono asserragliati i ribelli, Manrico e Leonora compresi.

C'è baruffa oggi nell'aria.

I suoi armigeri hanno catturato una zingara che *bigolava* (\*) intorno all'accampamento e la conducono dal Conte.

Vuoi vedere che è quella scema di Azucena?

Ferrando la riconosce immediatamente: *È dessa che il bambino arse!*

Ma cos'è andata a fare lì? A raccogliere gli *stridoli*? (\*\*). Ma perché non è rimasta a casa? Aveva ragione Manrico quando diceva che aveva bisogno di una badante.

Azucena cerca invano di negare la sua identità, ma quando il Conte le agita davanti agli occhi una scatoletta di fiammiferi e due bacchettini di legno secco, la poveretta va in paranoia e invoca il nome di Manrico che venga a salvarla:

*E tu non m'odi,  
O Manrico, o figlio mio?...  
Non soccorri all'infelice  
Madre tua?*

Lo vedi che sei proprio cretina! O forse sei premeditata, visto che adesso il Conte ha la certezza dell'identità della prigioniera.

Il Conte va in fibrillazione dalla gioia di avere nelle mani la madre del suo nemico, che già due volte l'ha preso per il culo. E medita la vendetta per sé e per il suo povero fratello usto:

*Tua prole, o turpe zingara,  
Colui, quel traditore?...  
Potrò col tuo supplizio  
Ferirlo in mezzo al core!  
Gioia m'innonda il petto,  
Cui non esprime il detto!...  
Meco il fraterno cenere  
Piena vendetta avrà!*

*Meco il fraterno cenere Piena vendetta avrà!* Equivale a dire: *Con me il fratel bruciato Avrà la sua vendetta.*

Intanto nella fortezza di Castellor, dove Leonora e Manrico stanno per sposarsi, Ruiz porta la terribile notizia che Azucena è stata fatta prigioniera dal Conte, e che la zingara sta per essere bruciata viva, com'è ormai tradizione di famiglia:

*La zingara,  
Vieni, tra ceppi mira...  
  
Per man de' barbari  
Accesa è già la pira...*



Manrico raduna i suoi *descamisados* con l'intenzione di liberare mamma, esce di petto dalla fortezza, sull'aria di:

*Di quella pira l'orrendo foco  
Tutte le fibre m'arse. avvampò!...  
Empi, spegnetela, o ch'io fra poco  
Col sangue vostro la spegnerò...  
Era già figlio prima d'amarti,  
Non può frenarmi il tuo martir.  
Madre infelice, corro a salvarti,  
O te -dodipetto- co almeno corro a morir!*

Ora, io apprezzo l'impeto e l'eroismo del gesto, ma vorrei che qualcuno mi spiegasse che cazzo ha detto Manrico.

Tento un'analisi del testo:

*Di quella pira l'orrendo foco  
Tutte le fibre m'arse. avvampò!...*

La prima parte del testo non presenta difficoltà. Il primo problema è se il termine *fibre* ha un significato istologico: *ogni elemento cellulare allungato e fusiforme* e quindi in senso più ampio va inteso come *corpo o come riferimento al carattere, allo spirito*.

Se invece avesse un significato botanico? *Fibra* intesa come *struttura, compattezza, resistenza del legno*, vorrebbe dire che il fuoco avrebbe bruciato tautologicamente tutto il legno.

Se invece fosse inteso come *fibre tessili*, avrebbe bruciato tutte le vesti.

Da ultimo se fosse inteso come *fibre vulcanizzate*, avrebbe bruciato tutte le valigie in fibra cartonata, ma non mi sembra questo il caso.

Resta però il problema di: *m'arse*, a chi? A me Manrico? Ma se non c'ero, e quindi mi sono neanche scottato di striscio.

O forse con *m'arse* s'intende la nonna, la madre di Azucena.

E se invece per un refuso non fosse *m'arse* ma *n'arse*, sarebbe sempre riferito alla mamma di Azucena. Resta il dubbio.

Mettiamo allora che per *fibre* s'intende l'anima, e *m'arse* s'intende *m'infiammò*, risulterebbe *m'infiammò l'animo*, nel senso che mi ha fatto girare le balle, a me, Manrico, quindi risolviamo il problema così:

*L'orribile fuoco di quella catasta di legna, o fogherazza,  
mi ha già fatto fumare i coglioni in una gran fiammata!...*

Proseguiamo.

*Empi, spegnetela, o ch'io fra poco  
Col sangue vostro la spegnerò...*

Qui nessun problema, si tratta di minacce belle e buone, o lo spegnete o quando vengo lì vi faccio un culo così.

*Cattivi, spegnetelo (quel fuoco) o io fra poco vengo lì  
E lo spegnerò con il vostro sangue...*

Il casino viene adesso:

*Era già figlio prima d'amarti,*

*Non può frenarmi il tuo martir.*

Chi era già figlio, io Manrico o il cinno strinato?

Se ero io allora perché non dire *ero già figlio*, suona uguale e non lascia adito a dubbi.

Che cazzo vuol dire poi attaccato a *prima d'amarti* lo sanno solo gli angeli, perché sono convinto che non lo sapesse neanche Cammarano. Secondo me Salvatore ha infilato le parole in un bussolotto e le ha poi estratte a caso e trascritte nell'ordine in cui uscivano.

La butto là, ma il verso rimane oscuro, criptico e un po' edipico:

*Il tuo martirio non può lasciarmi indifferente  
Perché ti amo ancora prima di esserti figlio*

Concludiamo poi in bellezza con un bel proposito di amore filiale.

*Madre infelice, corro a salvarti,  
O teco almeno corro a morir!"*

Qui andiamo sul vellutino:

*Corro a salvarti, madre sfigata  
E se non ce la faccio, almeno corro a morire con te, però col do di petto!*

*Manrico parte frettoloso seguito da Ruiz e dagli Armati, mentre odesi dall'interno fragor d'armi e di bellici strumenti.*

Note:

(\*) *Bigolava* - Lombardismo. Voce del verbo *bigolare*, ovvero *cazzeggiare*.

(\*\*) *Stridoli* - Pianta erbacea cespitosa della famiglia delle *cariofillacee*, cresce nei prati, nei pascoli, in luoghi incolti e lungo i sentieri. Deve il suo nome al caratteristico stridio che producono le foglie strofinate fra di loro. E' usato in cucina come condimento per primi piatti (ottimo è il ragù), nelle zuppe o nelle frittate.

## Parte IV

Il non c'è due senza tre nelle opere non funziona, e questa volta è Manrico a *prenderselo nel gnicco* (\*). E' un susseguirsi di tragici eventi in caduta libera. Castellor è perduta, non sappiamo se nel senso di smarrita; Leonora è stata presa, nel senso di catturata; il tentativo di salvare Azucena è fallito miseramente e Manrico è *corso almeno teco a morir*, infatti ora lui è con mammina prigioniero del Conte. Entrambi saranno giustiziati all'alba.

Visto che sei scemo! Lo dovevi ammazzare quando ne avevi avuto la possibilità, altro che: *ah, ma una voce dal cielo...* Adesso *la caghi la lazza* (\*\*).

*Siamo in un'ala del palazzo dell'Aliaferia. E' notte oscurissima. All'angolo è una torre con finestre assicurate da spranghe di ferro. Si avanzano due persone ammantellate.*

E' Ruiz, che conduce Leonora alla torre dove il Trovatore e Azucena sono rinchiusi.

Leonora dice al fidato Ruiz di lasciarla sola in scena perché deve cantare:

*D'amor sull'ali rosee  
Vanne, sospir dolente:  
Del prigioniero misero*

*Conforta l'egra mente...  
Com'aura di speranza  
Aleggia in quella stanza:  
Lo desta alle memorie,  
Ai sogni dell'amor!  
Ma deh! non dirgli, improvvido,  
Le pene del mio cor!*

Le campane suonano già a morto ed un coro di monaci intona un Miserere per i due morituri.

Mortacci....

Dalla torre Leonora sente un triste lamento del suo amato Trovatore: *Ah, che la morte ognora È tarda nel venir.*

Tarda a chi? Tranquillo che tra poco arriva (la morte), non manca molto.

Esce il Conte coi suoi armigeri, ai quali dà il compito per la giornata:

*Udite? Come albeggi,  
La scure al figlio ed alla madre il rogo.*

Leonora si getta disperatamente ai suoi piedi supplicandolo:

*Mira, di acerbe lagrime  
Spargo al tuo piede un rio:  
Non basta il pianto? svenami,  
Ti bevi il sangue mio...  
Calpesta il mio cadavere,  
Ma salva il Trovator!*

Senti che roba, Quentin Tarantino gli fa una *pippa* a Cammarano.

Leonora gli chiede: *Grazia*, ma per il Conte: *prezzo non havvi alcuno Ad ottenerla... scostati...*  
Allora Leonora compie l'ultimo disperato tentativo per salvare l'amato Manrico:

*Uno ve n'ha... sol uno!...  
Ed io te l'offro.*

Proviamo a indovinare quale mai sarà il prezzo...

*Me stessa!*

E te pareva. Ogni volta è la solita storia, girala e rivoltala la merce di scambio è sempre quella, la fortuna sulla quale le donne si siedono tutti i giorni, per dirla alla Balzac.

Ovviamente quel porco del Conte è interessato allo scambio.

E la zingara scema? - Chisseneffrega!

Ma Leonora col cazzo che intende mantenere il contratto, ha infatti già deciso che piuttosto che dargliela si ammazza. Chiede di poter essere lei a dare la notizia a Manrico, ma prima di entrare nella cella si ciuccia il veleno che, rinascimentalmente, ovviamente teneva chiuso in un anello e farfuglia sottovoce: *M'avrai, ma fredda esanime spoglia.*

E a meno che il Conte non sia un necrofilo, è una bella fregatura.

In galera Manrico cerca di consolare Azucena che stà già *bambanando* (cfr. Nabucco), dalla scaga di dover morire:

*Ai nostri monti... ritorneremo...  
L'antica pace... ivi godremo..  
Tu canterai... sul tuo liuto...  
In sonno placido... io dormirò!*

Sì, sì povera scema, nella prossima vita evita di andare a *cinquantare* (\*\*\*) nell'accampamento di chi ti ha *strinato* (\*\*\*\*) la mamma, e si addormenta.

Ma come si addormenta? E' lì che ha una scaga che se la porta via e dorme? Quando si sveglia cosa vuol fare una mano di briscola o di tresette col morto? Finitela per il suo bene, la poveretta è sclerotica, ricordiamoci che ha già *strinato* un figlio per errore.

Leonora entra in cella e implora Manrico di fuggire. Lui rifiuta di farlo quando lei gli dice che non lo seguirà. Capisce solo a metà il prezzo che lei ha pagato per liberarlo e la maledice come traditrice:

*Pur figgi, o donna, in me gli sguardi!...  
Da chi l'avesti?... ed a qual prezzo?...  
Parlar non vuoi?... Balen tremendo!...  
Dal mio rivale!... intendo... intendo!...  
Ha quest'infame l'amor venduto...  
Venduto un core che mi giurò!*

Ma quando il veleno da lei ingurgitato comincia a fare effetto egli, che in queste faccende è un po' tardo come tutti gli uomini, capisce anche l'altra metà della storia e si dispera:

*Che festi!... o cielo!  
Insano!... ed io quest'angelo  
Osava maledir!*

Ma che razza di verbo è *festi*? Voce del verbo *ferre*, che al passato remoto fa:

- io *fei* (come l'opposto della nazionale italiana di pallavolo);
- tu *festi*;
- egli *fè* (come l' *auto da*, cioè *atto di fede*, dal portoghese, cerimonia nella quale veniva eseguita pubblicamente la penitenza o la condanna decretata dall'Inquisizione);
- noi *femmo*;
- voi *feste* (come le il Natale e la Pasqua, il carnevale, i compleanni, le sagre);
- essi *ferono*.

C'è poco da ridere. *Festi* lo hanno usato in tanti, a cominciare da un anonimo del quattordicesimo secolo: *Madre che festi colui che ti fece*.

Parini: *Padre, che festi? Ahi sventurato*, (La figlia di Jefte).

Alfieri ne ha addirittura abbondato a dismisura: *Ti festi pastorello, poverino*, in *Tessaglia d'Admeto*; (I poeti - Vita di Vittorio Alfieri da Asti scritta da esso) - *Che festi? oh cielo!* (Bruto Primo) - *Deh , che mai festi? Entro alla grotta irato Cosmo correva; ...* (Don Garzia) - *Che festi? e salvo l'infelice Admeto Credi a tal patto? ...* (Alceste) - *Che festi? Abner, Audace*. (Saul) - *Credula tu! che festi?* (Filippo).

E non ha mai detto niente nessuno, poi viene usato nell'opera e subito tutti pronti a darti addosso.

Da questo punto prende il via una serie concatenata di tragedie che si susseguono in rapida sequenza senza soluzione di continuità:

1. Leonora spira tra le braccia di Manrico, morta avvelenata;
2. nella cella entra il Conte, *imbufalito*, che ha visto tutta la scena, e ordina che Manrico sia condotto al ceppo immediatamente, chissà perché lui non ha sentito alcuna voce dal cielo che diceva “*non ferir*”;
3. In mezzo a ‘sto bordello si sveglia la rincoglionita Azucena, alla quale il Conte mostra sadicamente l’esecuzione di Manrico prima di bruciarla viva.

Come se non bastassero i colpi di scena ecco il botto finale, la zingara ora rivela al Conte, e a noi, la verità:

*Egli era tuo fratello  
Sei vendicata, o madre!*

Scemo! Scemo!

– Ooooh! – Ci ha preso tutti per il culo.

Allora; chi era la povera scema? Io ho accoppiato mio figlio ma lui, il Conte, ha accoppiato suo fratello...

1 a 1 e palla al centro.

(\*) *prenderselo nel gnocco* - Equivalente a *prenderselo nel culo*.

(\*\*) *la caghi la lazza* - Sta ad indicare un grande sforzo, come quello che sono costretti a produrre certi cani ingordi, che dopo aver ingurgitato voracemente oltre al salame o alla coppa anche la corda che li avvolge (lazza), nel momento della defecazione non hanno l'alvo normalmente canalizzato, quindi devono fare enormi sforzi e contorsioni per riuscire ad espellere anche quest'ultima.

(\*\*\*) *cinquantare* - Lombardismo. Significa perdere tempo con manovre inutili.

(\*\*\*\*) *strinato* - abbrustolito, bruciacchiato